

*Es 12, 1-8. 11-14; 1 Cor 11, 23-26; Gv 13, 1-15.*

Immersi nella fornace ardente del Cuore di Gesù in questa ora, siamo chiamati dalla Sua parola anzitutto a ri-orientare i nostri pensieri.

Il memoriale della antica Pasqua, che Gesù celebra, non rievoca semplicemente un evento che sta alle spalle di quel popolo o, se vogliamo, all’origine di quel resto di popolo che diventa segno della nuova alleanza; per Gesù quel memoriale richiama ciò che sta per avvenire, ciò che sta per compiersi: davvero in quell’ora si riassume e si concentra tutta la storia di un popolo, la nostra stessa storia.

L’indicazione è sobria, essenziale, e tuttavia molto chiara: Gesù, che è poco più che un ragazzo, sa che è arrivata la Sua ora, l’ora del Suo passaggio. Ecco che la Pasqua assume immediatamente questo significato per Lui: non più semplicemente il passaggio del Mar Rosso dalla schiavitù d’Egitto alla libertà del popolo di Israele, ma il passaggio da questa vita che conosciamo a quella che ancora ignoriamo, e la morte imminente invita a piena consapevolezza.

Dove sta andando la vita di Gesù? Come ci sta andando?

È un’indicazione preziosa anche per noi che celebriamo questa sera l’Eucaristia, perché l’assenza di una meta significa evidentemente un vagabondaggio vuoto, uno sciupio di doni, di opportunità che non si sa come investire, dove dirigere.

Qual è la traiettoria corretta di una vita? Sto parlando della mia vita, della vita di ciascuno di noi.

Il Santo Padre fa insistentemente sua la preoccupazione presente anche nel mondo laico: quella di una generazione che cresce, che ormai è adulta, e che è orientata nel nulla; con una parola sintetica esprime tutta questa realtà: il “nichilismo”, il niente è il signore dei giovani. Naturalmente, se questo è vero, il richiamo è per tutti: se la nostra vita infatti va verso il niente, se è fatta di niente, se è prigioniera di una vanità disarmante, desolante, disorientante, allora tutto è vuoto, tutto è apparenza, tutto sta per scomparire. Ma penso anche a quelle persone (e tante ne conosciamo) che ritengono di inseguire qualche cosa nella vita: il successo, una posizione, un’affermazione, un potere, il sapere di contare qualche cosa; anche questa è una condizione altalenante, destinata a ripiegarsi in una ritirata, in un fallimento.

Lo hanno descritto molto bene anche i narratori dei secoli scorsi tratteggiando ritratti di persone che, arrivate alla fine, avendo cercato i beni materiali, si disperano nella certezza di doverli abbandonare, lasciare; o persone che semplicemente si sono legate alle proprie abitudini, alla

propria indipendenza, alla possibilità di decidere sulla vita degli altri: non è pensabile portare a termine onorevolmente questo cammino fino all'ultimo giorno, a meno che la morte non ci sorprenda ancora inconsapevoli del nostro destino.

Qual è dunque l'indicazione chiara che ci viene da Gesù questa sera?

La Sua vita è stata amore ai Suoi, e questo sostanzia tutte le Sue energie, i Suoi sforzi, le Sue risorse, le Sue parole, le Sue azioni; se vogliamo, i Suoi stessi servizi nascono semplicemente da quell'amore, al quale non può e non vuole sottrarsi.

Ecco allora che Gesù *“avendo amato i Suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”*, e così quel passaggio rappresenta davvero il culmine della Sua vita. Non disarmò Gesù; anzi, proprio nel momento in cui sta sull'essenziale, vive di quell'essenziale: quella Cena è il culmine del Suo amore.

Così la vita va diritta al suo compimento; così Gesù prefigura il paradiso come amore, amore *mio, mia* capacità di amare in modo sconfinato, senza un limite. Gesù vuole perciò preparare i Suoi, anche concretamente, a qual cammino che li attende senza di Lui, o meglio, è un cammino che li attende con una nuova modalità di presenza.

Gesù, fondatore di un nuovo regno (come Lui stesso accetterà di riconoscere proprio sul Suo trono, la croce), non si preoccupa tanto di come istituire quella realtà che nasce, non si preoccupa di organizzarla in un modo efficiente (preoccupazione suprema della nostra generazione!), non si attarda troppo nei particolari, anzi non lo fa quasi per nulla. Non che non sia importante l'istituzione di quella realtà che nasce, la Chiesa, ma in questa notte la istituisce nel modo più semplice, costituendo cioè i Suoi dentro il Suo Cuore, dentro il Suo stesso compito: gli apostoli vengono così non tanto educati a delle cose da fare, ma vengono invitati a guardare a Lui: *“Ecco qui, guardate!”*. E Gesù compie il gesto del servizio, lava loro i piedi: questo è l'essenziale! Li vuole così, li vuole capaci (come aveva già annunciato a loro prima ancora che potessero comprendere fino in fondo il significato di queste parole) di non spadroneggiare, li chiama perché come Lui possano essere capaci dell'amore supremo, fino alla fine.

Per questo istituisce l'Eucaristia; gli apostoli, e poi i vescovi e i sacerdoti, non saranno i funzionari del culto, ma saranno coloro che vivono il mistero eucaristico e perciò lo celebrano.

Ringraziamo di cuore il Santo Padre perché in quest'anno vuole richiamare tutta la Chiesa al dono prezioso della chiamata al sacerdozio; vuole così ringraziare il Signore per aver donato e per donare ancora alla Chiesa dei sacerdoti che vivono il mistero dell'Eucaristia e lo celebrano *con e per* tutto il popolo.

Questo davvero è il mistero da cui la Chiesa sempre nasce, cresce, fruttifica; questo mistero viene prima della parrocchia, viene prima dell'unità pastorale, viene prima di ogni forma di associazione, perché ne è il fondamento: da lì scaturisce davvero ogni espressione della vita di

Chiesa, che accoglie gli uomini nell'unità di quello stesso amore con cui Gesù ci ha amato: "Ecco, questo vi dico: amatevi tra di voi come io vi ho amati".

Non possiamo, in questa sera, non pensare anche a quella purificazione, necessaria, che sta vivendo la Chiesa. Ci stupisce che il mistero dell'iniquità germogli e metta radici proprio in coloro che sono così vicino a Gesù? No! Tra gli apostoli ce n'è uno che consegnerà Gesù, un altro che lo rinnegherà; non è strano questo. È proprio dinnanzi all'amore più grande che esplode la contraddizione, che emerge nel cuore la vertigine di una chiamata.

D'altra parte lo sappiamo tutti: chi ha conosciuto la bellezza di vivere in grazia di Dio (e non parliamo solo dei consacrati, ma di ogni battezzato che è consacrato), chi ha gustato come è bello vivere nell'amicizia di Dio, come si sta bene nella fraternità autentica, proprio lì, di fronte alla caduta, più forte è il tormento che non abbandona, che arriva a limiti altrimenti inspiegabili, perché c'è un rimpianto, perché c'è la coscienza, forse tardiva, di ciò che si è perduto, e spesso anche l'incapacità di riconoscerlo.

È bello che facciamo esperienza della vicinanza al Signore, ma quale responsabilità!

Non è nemmeno strano che sia proprio la Chiesa cattolica in prima linea in questa dolorosa esperienza, perché in modo più chiaro di ogni altro cammino cristiano noi siamo convinti che il Signore è realmente presente anche nei Suoi figli, che il sacerdote è realmente sacramento della presenza di Cristo.

Ecco perché vogliamo vigilare sempre con umiltà; ecco perché non possiamo semplicemente scivolare su quest'esperienza sperando, e forse sapendo, che passerà. In certa misura, forse (ma questa appartiene proprio al sublime), è per noi un invito costante a non sottrarci in alcun modo al richiamo dell'amore.

Chi di noi, anche in questo momento, non ha qualche cosa da abbandonare? Qualcosa che non vorrebbe aver avuto o che non sa riconoscere fino in fondo, finché almeno non si lascerà conquistare da quel dono che è per noi e che è più grande di noi?

Il Signore non ha paura di lavarci i piedi; pur con quella naturale reticenza che anche Pietro esprime, vogliamo anche noi arrenderci.